

Miyamoto Musashi

IL LIBRO DEI CINQUE ANELLI

a cura di Leonardo Vittorio Arena



BUR minima
Rizzoli

BUR
Rizzoli

Miyamoto Musashi

IL LIBRO
DEI CINQUE ANELLI

A cura di Leonardo Vittorio Arena

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2002 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, Milano

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-12929-9

Prima edizione BUR: 2002

Ventesima edizione BUR Minima: ottobre 2025

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 /RizzoliLibri

 @rizzolilibri

 @rizzolilibri

INTRODUZIONE

«Lo studio non consiste soltanto nella lettura,
ma è qualcosa che dovremmo integrare nel nostro stile di vita.»

Takeda Shingen, *Iwamizudera monogatari*

Presentazione di un guerriero

L'essenza del superuomo consiste nello spingersi al di là del bene e del male. Musashi non rappresenta una eccezione. Violento, feroce, combattente nato, esperto di strategia, fu anche pittore e calligrafo. La sua visione filosofica la espone nel *Libro dei cinque anelli* (*Gorin no sho*). Difficile definirlo, o incasellarlo in etichette preconfezionate.

Fu figlio del suo tempo, come pochi. Assorbì l'atmosfera torbida, sanguinosa, dell'età delle guerre civili, conclusasi con la vittoria dei Tokugawa. La loro egemonia durò per duecentocinquanta anni e più. A quanto pare Musashi non fu lungimirante, e non militò dalla loro parte. Si schierò per i loro avversari, almeno a Sekigahara, il 20 ottobre 1600, durante la battaglia decisiva per le sorti del Giappone.¹ Gli ultimi focolai di resistenza sarebbero stati spenti poco dopo, nell'arco di un decennio circa. Così, nuovi shògun imposero la loro dittatura. Fu più illuminata di altre? Forse.

I Tokugawa resero difficile la vita ai samurai. Li esaltarono, chiudendoli però in una situazione di sacro isolamento, che servì a porli in secondo piano e a svalutarli.² Fu un pa-

¹ Victor Harris, traduttore impareggiabile di Musashi, lo colloca sul fronte dei Tokugawa nell'assedio al castello di Osaka, un altro scontro determinante.

² Sulla decadenza dei samurai presso i Tokugawa, cfr. S. Turnbull, *The Samurai. A Military History*, Richmond 1999, II ediz., pp. 255 e sgg. Cfr. anche: L.V. Arena, *Samurai*, Milano 2002, pp. 259 e sgg.

radosso, che però Musashi non sperimentò, morendo nel 1645, all'inizio del declino di questa classe. La rivolta di Shimabara non venne forse stroncata con difficoltà pochi anni prima, da una milizia indebolita e inesperta? I ribelli vennero travolti, eppure erano armati soltanto di forchette o cucchiari, nell'ultima fase della loro resistenza!³

Musashi è un personaggio a sé. Non è trascinato dalla decadenza dei samurai. È l'ultimo guerriero degno di nome, stratega di grande valore. Con lui il bushidò, il codice cavalleresco di combattimento, raggiunge i suoi alti vertici. D'altra parte, egli non amava prescrivere regole comportamentali o etiche.

Su Miyamoto Musashi rimangono scarsi cenni biografici, confusi. Difficile ricostruirne i contorni, a prescindere da alcuni tratti sparsi nelle sue opere e nella biografia del figlio adottivo.

Forse non fu invitto, come afferma. Per lui la strategia comporta il trionfo; e allora? Meglio edificare un mito dove egli è un supereroe, a uso e consumo dei posteri. Questioni che restano in sospeso.

Forse nacque intorno al 1584, nel villaggio di Miyamoto da cui prenderà il nome. La provincia è Mimasaka.

Si decanta di un addestramento paterno, con cui lo spadaccino mosse i primi passi. Questi eventi emergono dalla nebbia, nel tentativo di cancellare la propria storia personale, o perlomeno abbellirla.

I punti deboli, le possibilità di conflitti personali o di complessi si stagliano sullo sfondo, sempre vaghi e indistinti. Così si instaura il rapporto con il padre, altamente problematico. Questi funge da genitore ma anche da nemico, nei duelli simulati con la sbarra di ferro, il *jitte*, che poi

³ «The last defenders fell as they wielded cooking pots and cauldrons as weapons» (S. Turnbull, op. cit., p. 260).

avrebbe attecchito nel periodo Tokugawa. Un *training* duro, che non dava adito a pause.

Come nelle saghe in sentore di tragedia, padre e figlio non hanno tempo di riconciliarsi per l'arrivo della morte. Musashi resta orfano, lasciando problemi aperti e i germi di una antisocialità in via di sviluppo.

Egli prova avversione per l'igiene e il bagno. Anche questo deriva da un complesso paterno irrisolto, o piuttosto da un trauma, l'occasione di un'aggressione in un bagno pubblico? Più facile che il superuomo ritenesse inopportuno sprecare del tempo per offrire di sé un'immagine più *linda* a un mondo detestato. Basilare, quindi, il rifiuto delle convenzioni.

Musashi odiava anche le donne, reputandole inferiori. La misoginia fu alimentata dal rapporto con la madre, una creatura troppo fragile che si lasciò abbandonare dal marito? Anche qui congetture e psicologismi rischiano di condizionare l'interpretazione.

Musashi che non si lava per pigrizia e Musashi che non nutre facilmente affetti – due facce di una stessa medaglia? Nuovi interrogativi sono destinati a restare insoluti. L'omosessualità, comune nel suo tempo, può averlo fatto inclinare verso un partner e si sa che coltivò un grande amore verso una donna: tutto questo si delinea nell'incertezza, alla stregua di altri elementi biografici.

«Chiunque voglia sfidarmi sarà il benvenuto!» Era scritto sul cartello che Musashi teneva appeso al collo, da ragazzino, all'epoca dei suoi primi duelli trionfali. I suoi avversari erano tutt'altro che incapaci, eppure il giovane li sconfisse facilmente! Li fece annegare nel sangue, con pochi colpi ben assestati.

Il creatore di una fortunata *fiction* parla di un periodo di riflessione, come se Musashi potesse apprendere qualcosa dai libri.⁴ Si trattò di uno studio a tempo pieno, che avreb-

⁴ E. Yoshikawa, *Musashi*, Milano 1999, II ediz.

be lasciato una traccia indelebile in uno spirito che rifugiava dall'astrazione.

Musashi si convinse che la via della spada richiedeva l'illuminazione, l'apertura dell'occhio della mente e l'autocoscienza. Questa metamorfosi dello spirito era tutt'altro che rara tra i samurai. Fu il prototipo di tutti loro, il principe Yamato, a sperimentarla per primo, discostandosi dall'irruenza giovanile per divenire un lottatore maturo.

Egli era convinto che il nemico da abbattere non fosse un altro, bensì lui stesso. Come il novalisiano Enrico di Ofterdingen⁵ rintracciò sui libri la sua stessa figura, alle prese con la risoluzione di un problema eterno: come trionfare, nel modo più sicuro e definitivo.

Essere spirituali, nel Giappone della sua età, non significava necessariamente votarsi al buddhismo o al confucianesimo: il percorso di Musashi fu particolare. Pur concependo la strategia come un'attività spirituale, egli non si votò neppure alle classiche arti marziali cinesi. Non si hanno tracce di una lettura diretta dell'*Arte della guerra* di Sun-tzu,⁶ ritenuta doverosa ai suoi tempi.

Musashi volle essere se stesso sino in fondo, e rielaborò gli scarni tratti che assunse da altre dottrine in modo chiaro e originale. L'esempio migliore resta quello del vuoto, categoria buddhista e taoista che nelle sue mani diviene qualcosa di diverso e magari più concreto. Il tema è trattato in una sezione specifica dell'opera, «Il libro del vuoto».

La tradizione giapponese ha sempre riconosciuto la funzione e la rilevanza di scuole e maestri. Musashi, invece, fece propria la posizione dei grandi patriarchi Zen: «Se incontri il Buddha (cioè il maestro) per strada, uccidilo». Di recente, essa è stata sostenuta da Van Morrison, un cantau-

⁵ Novalis, *Enrico di Ofterdingen*, a cura di L.V. Arena, Milano 1995, p. 83.

⁶ Sun-tzu, *L'arte della guerra*, a cura di L.V. Arena, Milano 2001, VII ediz.

tore illuminato, abile descrittore dei paesaggi dell'anima: *No guru, no method, no teacher*. Un titolo di canzone o un assunto che potrebbe essere rievocato con la stessa intensità da Krishnamurti o da Musashi.

Lo spadaccino si incamminò sul sentiero del pellegrinaggio. Non fu di certo il primo. Tsukahara Bokuden scelse l'attitudine del viandante, affiancando chi andava in cerca di monasteri per apprendere il buddhismo; tuttavia, optò per i tragitti della scherma.⁷ È necessario ricordare che ogni arte dovrebbe condurre alla stessa mèta, l'illuminazione (*satori*). Bokuden e Musashi lo ritenevano anche il compito della scherma. Ciò conferì una dignità all'attività dello stratega, che conosce l'arte della guerra.

Fu in questo lungo viaggio, lastricato di duelli e omicidi, che Musashi si accorse di essere invincibile. Ciò è sconcertante, e fa apparire lo spadaccino in una luce particolare, contribuendo a inspessire la patina di immoralità che ne avvolge la figura.

Musashi fu, per gran parte della vita, un *rònin*, cioè un samurai senza padrone, un'onda vagante, come indica la parola. Non poteva dimorare presso un signore, e lo fece solo occasionalmente o in tarda età. Anche qui fu originale. Restò un samurai, cioè un servitore armato, pur mantenendo un rapporto di non sudditanza nei confronti del padrone. Questo aspetto meriterebbe più approfondite trattazioni. Si può essere al servizio di un daimyò, restando indipendenti? Certo, i tempi dell'*Hagakure*⁸ erano ancora di là da venire, ma...

Musashi sfidò, lacero e malconco, le più grandi scuole

⁷ Cfr. H. Cook, *The Samurai. The Story of a Warrior Tradition*, New York 1993, pp. 74-5.

⁸ Una delle maggiori opere sui samurai e il bushidò, scritta da Yamamoto Tsunetomo nel 1716. Alcune traduzioni: *Hagakure*, a cura di W. Scott Wilson, Tokyo 1979; *Il codice segreto dei samurai*, a cura di L. Soletta, Milano 2000.